



Foto Roberto Monaldo / LaPresse



Susanna Camusso e Emma Marcegaglia

tire dalle sue classi dirigenti, politiche e imprenditoriali. Serve un enorme lavoro di rottura dell'ipocrisia culturale e politica che fa della maternità una condizione mistica, però senza mai accettarla, e quindi cambiare le condizioni di vita e di lavoro di tutta la società per accogliere davvero le donne.

Un libro straordinariamente attuale, questo della Valentini, e nello stesso tempo capace di ripercorrere le tante conquiste che le donne italiane hanno realizzato dalla Costituente in poi. Un testo completo e complesso. Un libro d'inchiesta, con cui l'autrice, intervistando le tante donne che hanno subito mobbing e licenziamento quando hanno annunciato di aspettare un figlio, fa vivere lo stupore – e l'orrore – di verificare l'arretratezza del paese, della cultura d'impresa, l'illegittimità diffusa e la violenza verso le donne.

Un libro raro, di analisi, di proposta, di lotta. L'autrice, nella sua faticosa indagine fa partecipare in modo molto coinvolgente la lettrice e il lettore, aiutandolo a scoprire una realtà che è stata tenuta lontana dai media,

le donne che lavorano, e quelle che vorrebbero lavorare e fare figli: le tante ragazze oggi costrette a un impiego precario. E c'è l'operato, importante, delle sindacaliste, delle consigliere di parità, delle associazioni di donne che hanno scelto di occuparsi del tema, delle ricercatrici, delle avvocate. Tutto un mondo di impegno – fondamentale e prezioso – che non diventa parte del dibattito pubblico, che i media non ritengono meritevole di attenzione.

Il testo di Chiara Valentini racconta e unifica i vari luoghi di donne e mette a confronto le esperienze e le realtà dell'Italia con altri paesi europei. Ne esce una società che non vuole avere futuro. Che ricatta le donne e le fa sentire in colpa verso la maternità.

La decisione del governo di dire no alla triste pratica delle dimissioni in bianco – pratica che l'esecutivo Prodi aveva voluto contrastare con la legge 188 del 2007, ovviamente abolita dal governo Berlusconi – è un passo in avanti importante. Ma è tutta una mentalità, una cattiva cultura, che deve cambiare. ♦

**IL COMMENTO**

Luigi Mariucci

## LICENZIAMENTI SOTTO LE PROMESSE NON C'È NULLA

In attesa che il documento del governo sulla riforma del mercato del lavoro si traduca in un testo normativo si accavallano notizie contraddittorie sulle reali intenzioni dell'esecutivo. La questione cruciale resta evidentemente quella dei licenziamenti economici. Per quanto è da auspicare che anche su altri temi lo stesso governo introduca modifiche. Penso, in particolare, al tema dei contratti a termine, delle collaborazioni e delle false partite Iva. Fare costare di più i contratti a termine, con un aggravio contributivo, è giusto, purché si prevedano meccanismi che impediscano di scaricare i costi sui lavoratori. Lo stesso vale per le collaborazioni. Rispetto alle false partite-Iva può essere utile indicare parametri quantitativi al fine di accertarne l'uso abusivo, per quanto si debba essere consapevoli che ogni limite puramente quantitativo può essere facilmente aggirato.

Tuttavia, perché trasformare le false-partite Iva in collaborazioni quando ne sia accertato il carattere fraudolento mentre già oggi queste dovrebbero essere trasformate in normali contratti di lavoro dipendente? Inoltre, che senso ha introdurre disincentivi, in termini di costo contributivo, al lavoro a termine, e al tempo stesso eliminare il riferimento ai motivi produttivi (la cosiddetta causale) che giustificano il ricorso al lavoro a termine, come si è già fatto in un decreto-samisdat sulla somministrazione di lavoro?

Il punto cruciale resta comunque quello della annunciata liberalizzazione, ovvero monetizzazione, dei licenziamenti per motivi economici. Per quanto se ne sa, il governo insisterebbe

nella attuale formulazione, con qualche correttivo formale. Si continuerebbe quindi a dire che se il giudice accerta che il motivo economico è «inesistente» ovvero «insussistente» lo stesso giudice dovrebbe poi dichiarare la risoluzione del rapporto di lavoro e disporre un indennizzo.

A meno che il lavoratore non riesca lui stesso a provare il carattere discriminatorio (ciò che i classici chiamano probatio diabolica, difficilissima da dare) ovvero disciplinare del

### Contratti a termine

Giusto farli costare di più, ma non ai lavoratori

### Motivi economici

Questa norma non può rimanere così com'è

licenziamento. Norma, questa, davvero paradossale, come si è già detto in queste pagine, fondata su una sorta di «autoaccusa» del lavoratore e su un rovesciamento dell'onere della prova, regredendo persino rispetto alla legge sui licenziamenti del 1966. Norma, si aggiunga, non solo tecnicamente malfatta, ma con evidenza illegittima sullo stesso piano costituzionale, in quanto introduce una irrazionale disparità di trattamento.

Si spera quindi che il governo in sede di articolato normativo presenti, sul punto, una proposta più ragionevole sulla quale si potrà poi svolgere, nel Paese e in Parlamento, un confronto utile. Altrimenti si dovrebbe ricorrere ad un antico detto, a proposito del perseverare diabolicum.